

secondo pacchetto di problemi, quello di cui stiamo ragionando: i 197 milioni sono questi, non quegli altri, i 62!

Ed è buffo che lei, sottosegretario, persona esperta e molto attenta — sul piano personale, glielo riconosco senza dubbio —, legga un testo nel quale si sostiene che non è provato da nessuna parte che i milioni di euro erano 197.

Ma, onorevole Ventucci, nel momento in cui un soggetto economico chiede di utilizzare il condono, per la legge non è lui il responsabile della cifra, e non è reo confesso nello stesso istante? Come lo vuole chiamare questo? E nel momento in cui dichiara di chiedere il condono per 197 e ne paga 35 è del tutto evidente che ne guadagna 162. La matematica da questo punto di vista non lascia dubbi. Quindi, è del tutto evidente che Mediaset ha confessato pubblicamente allo Stato con un atto pubblico di avere sottratto 162 milioni di euro — mi aspetto un'altra denuncia naturalmente — allo Stato italiano. Ed è l'azienda del Presidente del Consiglio! Perché? Per le ragioni che sono spiegate nell'interpellanza, naturalmente. Perché Mediaset è per il 48 per cento di Fininvest che, per l'84 per cento, è di proprietà della famiglia del Presidente del Consiglio. Qui non c'entra niente l'accanimento, bisogna pagare le tasse, che è un altro discorso. Ed è questo che non è stato fatto. E nel momento in cui viene chiesto questo condono sarebbe quanto meno doveroso che la sede politica, il Governo, voi, chiedeste esplicitamente, per ragioni di trasparenza, all'amministrazione finanziaria di cominciare le verifiche proprio da questo condono. Diteci intanto se è vero che sono 197, perché, come voi sapete, nelle normative della Tremonti-*bis*, — perché è questo che è stato utilizzato — il nemico non è chi fa il condono, evasore dichiarato, reo confesso si potrebbe dire; in questo caso colui che è nemico è chi non ha fatto il condono che magari ha sempre pagato regolarmente le tasse. Per una volta, trattandosi dell'azienda delle aziende in Italia, dell'azienda più delicata, dell'azienda del Presidente del Consiglio, per dimostrare che non è vero che è

andato oltre il segno diteci se i conti del condono sono almeno esatti, se non siano invece 198 o 199 o magari soltanto 192, perché così avrebbe pagato più del necessario; questo mi dispiacerebbe perché nessun cittadino, per quanto evasore confesso, deve pagare più di quello che la legge dice.

Quindi la prima domanda è molto precisa. Lei dice che l'agenzia delle entrate controllerà; no! Deve fare proprio una indagine, deve guardare se questo condono, che non è il condono dei contribuenti, ma di quel contribuente, sia un condono fatto con tutti i crismi necessari. Questo mi pare il primo dei problemi che voi dovrete adeguatamente valutare.

Poi vediamo anche qualche altro problema, che naturalmente c'è. Vediamo ciò che resta aperto. Lei dice — riportando in questo caso una opinione che, o è copiata dall'interpellanza (sarebbe un fatto straordinario che il Governo condividesse l'interpellanza, non mi pareva questa l'aria), oppure è l'opinione dell'azienda — che, in sostanza, sulla parte che residua, i famosi 62 e qualcosa milioni di euro, l'azienda preferisce andare in terzo grado perché vuole difendere il suo buon nome. Non è così. L'azienda semplicemente, per le normative in vigore, dovrebbe cacciare fuori il 50 per cento, non siamo più a 35 su 197 milioni di euro, siamo a 30 e rotti miliardi soltanto per questa partita, e questa partita evidentemente qualche conseguenza ce l'avrebbe. Quindi, forse si pensa di tirare avanti...

PRESIDENTE. Onorevole...

ALFIERO GRANDI. Presidente, chiedo ancora qualche istante, visto che abbiamo unificato...

PRESIDENTE. Era solo un invito a sintetizzare.

ALFIERO GRANDI. Presidente, lei è sempre tanto gentile che il suo è un invito che accetto sicuramente. Dicevo che quello che abbiamo di fronte in sostanza è un atteggiamento molto terra terra, molto di guadagno dal punto di vista dell'azienda e,

quindi, anche in questo senso, il secondo comportamento che il Governo farebbe bene a decidere di tenere dovrebbe essere quello di fare sapere con chiarezza a tutte le sedi politiche, a tutte le sedi amministrative, che starà in giudizio difendendo il punto di vista dell'interesse collettivo, perché il terzo grado è uno di quei casi in cui bisognerebbe riuscire a spuntarla.

Mi rendo conto che è difficile contro un'azienda di proprietà del Presidente del Consiglio, ma si tratta di uno di quei casi in cui forse l'agenzia delle entrate dovrebbe essere affiancata con apposite direttive dall'Avvocatura dello Stato. Sarebbe una bella scommessa; in questo modo si vedrebbe che ci sarebbe la volontà di fare le cose per bene e in modo trasparente, ritenendo, come Presidente del Consiglio dei ministri e come proprietario di queste aziende, di avere ragione: uno sdoppiamento difficile, un cambio di casacca non usuale, però ci si può sempre riuscire. Naturalmente, bisogna che sui piatti della bilancia ci siano due cose di pari peso e di pari misura.

Un'altra questione concerne gli effetti penali. Mi dispiace, senatore Ventucci, ma non è come ha affermato lei. Per la parte di condoni che sono già stati chiesti vi è anche la cancellazione degli effetti penali; perché il meccanismo è stato costruito — lo riconosco — in termini estremamente accurati. Ad una prima lettura, infatti, potrebbe sembrare che non è così, ma in realtà, è proprio così; di conseguenza, per questa via, i responsabili di Mediaset escono dai procedimenti. E ciò mi pare, francamente, un modo per fare un condono senza dirlo.

Infine, un'ultima questione su cui intendo soffermarmi riguarda l'esigenza di avere, su una vicenda delicata come questa, un atteggiamento di grande trasparenza; non c'è un accanimento particolare, c'è semmai la stupefazione di chi ha ascoltato in televisione — le ho sentite con le mie orecchie — dichiarazioni con cui il Presidente del Consiglio affermava, a chi gli chiedeva se avesse intenzione di chiedere il condono per le sue aziende, che non l'avrebbe richiesto. Non si tratta di

dichiarazioni che mi hanno raccontato, ma le ho sentite, ripeto, con le mie orecchie, così come le hanno sentite milioni di italiani. Qualche mese dopo, puntualmente, quello che è stato detto viene smentito, cioè il condono è stato chiesto. Allora, in questo caso, non si può dire che la colpa è tutta di Confalonieri, colui che ha dato mandato all'avvocato Virga per farmi causa, mentre l'altro — il solo proprietario — non c'entra nulla. Pertanto, non mi venite a dire che non c'è un interesse del proprietario perché, sottosegretario Ventucci, nel momento stesso in cui lei ha ricordato che c'era una garanzia su Mediaset, sul collocamento azionario di Fininvest, sta dicendo che il proprietario del 48 per cento che è al 98 per cento di proprietà di quel signore che abbiamo appena detto, guadagna il 48 per cento di quella cosa. Ed essendo al 98 per cento ...

**PRESIDENTE.** Onorevole Grandi, si avvii a concludere.

**ALFIERO GRANDI.** Concludo, Presidente. E di quel 48 per cento porta a casa il 98 per cento. Quindi, c'è un interesse diretto anche in questo, perché evidentemente la garanzia di Fininvest non viene esercitata sulla parte su cui Mediaset era esposta e su cui esercita il condono. Vogliamo fare i conti? 162 milioni di euro al 48 per cento per l'84,7 del proprietario di maggioranza di Fininvest. I conti sono presto fatti.

Ecco la ragione per cui, senatore Ventucci, mi dichiaro insoddisfatto. E mi dispiace che il Governo continui a mascherare le cose e a non avere una linea chiara; c'è sempre la speranza del ravvedimento, in questo caso non operoso, ma del ravvedimento politico e della consapevolezza della gravità della situazione (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Benvenuto ha facoltà di replicare per l'interpellanza Violante n. 2-00778, di cui è cofirmatario.

**GIORGIO BENVENUTO.** Come avevo preannunciato, rinuncio alla replica, Presidente.

**(Motivi all'origine del conflitto militare in Iraq - n. 2-00784)**

PRESIDENTE. L'onorevole Folena ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00784 (vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 13).

PIETRO FOLENA. Signor Presidente, in tutto il mondo e soprattutto nelle più grandi nazioni occidentali la vicenda dell'Iraq occupa, in queste settimane, le prime pagine dei quotidiani non già per gli aspetti militari e per la gravissima situazione in termini di sicurezza che regna in questo paese - proprio oggi arrivano notizie molto allarmanti al riguardo - ma a causa del convincimento, sempre più largo nell'opinione pubblica che, prima di scatenare la guerra in Iraq, i governanti delle nazioni della coalizione dei volenterosi (così venne denominata e definita dallo stesso Presidente Bush) avrebbero mentito di fronte ai loro parlamenti.

Io voglio ricordarlo: il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite non aveva mai autorizzato il conflitto. Ebbe modo di riconoscerlo Berlusconi in Parlamento, nelle sue comunicazioni rese il 6 febbraio 2003, sostenendo la necessità - cito testualmente - di una seconda risoluzione: si trattava, secondo quanto aveva deliberato il Consiglio di sicurezza, di accertare se l'Iraq fosse in possesso di armi di distruzione di massa, ed una volta accertato se ne fosse in possesso, di approvare eventualmente una seconda risoluzione, che avrebbe dovuto decidere quali misure adottare.

Ricordo ancora che gli ispettori El Baradei e Blix polemizzarono aspramente contro l'orientamento unilaterale di Bush e di Blair, i quali, senza attendere la collaborazione che, seppur parziale, cominciava in quelle settimane da parte di Saddam Hussein, decisero di presentare alcune loro cosiddette prove di fronte al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: parlo del rapporto Powell.

Mi riferisco, infine, al fatto che nell'ultima risoluzione del Consiglio di Sicurezza

delle Nazioni Unite, fatta *ex post*, a guerra avvenuta, è piuttosto evidente il compromesso raggiunto, se è vero che nel testo si parla, a proposito degli Stati Uniti e della Gran Bretagna - e ormai anche dell'Italia, della Spagna e di qualche altro paese - di potenze occupanti, che non è il termine con cui normalmente il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite definisce un contingente che viene legittimamente riconosciuto. Tuttavia, anche in quella risoluzione il Consiglio di sicurezza afferma che qualche legittimazione *ex post* di quell'intervento sarebbe potuta venire solo da un ritrovamento di queste armi di distruzione.

Ebbene, sono trascorsi più di due mesi dalla fine della guerra, nessuna arma è stata ritrovata (hanno cercato dappertutto, hanno cambiato squadra di ispettori, hanno cambiato il responsabile americano dell'amministrazione in Iraq) ed in queste grandi nazioni civili si è aperta una polemica molto chiara. I Democratici americani hanno prima sostenuto la necessità di un'indagine del Congresso - che è stata attivata - e nelle ultime ore non escludono, di fronte al convincimento che Bush abbia deliberatamente mentito di fronte al Parlamento, di avviare una procedura di *impeachment* nei confronti del Presidente: in altri paesi, dire bugie di fronte al Parlamento è considerato qualcosa di inaccettabile!

Lo stesso si sta verificando in Gran Bretagna, dove non solo l'opposizione, in quel caso conservatrice e liberale, ma anche una parte dei deputati laburisti hanno messo sotto accusa, deliberando un'indagine del Parlamento inglese, il Premier Blair per le false informazioni rese. In quel paese è ancora più clamoroso: è noto il fatto di aver dato credito al contenuto della tesi di laurea di uno studente di dieci anni fa, mascherata come un presunto documento che dimostrava la responsabilità del regime iracheno.

Ma vorrei aggiungere che anche in paesi che non parteciparono direttamente alle operazioni militari stanno accadendo eventi molto significativi: in Danimarca si è aperta una polemica analoga in Parla-

mento; in Finlandia la questione è un po' diversa, ma il Premier si è dimesso perché aveva usato documenti falsi sull'Iraq nella campagna elettorale contro l'allora Premier socialdemocratico finlandese; in Spagna, infine, il Parlamento spagnolo ha deciso di avviare un'indagine parlamentare.

Quello che le domando, senatore Ventucci, sono quattro cose molto semplici. In primo luogo, vorrei sapere se il Governo era ed è a conoscenza delle ragioni reali di questo conflitto, successivamente affermate dall'Amministrazione americana, di cui Berlusconi non ha mai parlato in Parlamento, e cioè del fatto che l'obiettivo non era quello di trovare le armi di distruzione di massa, bensì quello di cambiare regime, cosa di cui non c'è traccia nella risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

In secondo luogo, le chiedo perché, se era conoscenza di quelle ragioni, si è dato credito qui in Parlamento al rapporto Powell reso in Consiglio di Sicurezza e successivamente dimostratosi palesemente falso.

In terzo luogo, le chiedo perché abbiamo appoggiato logisticamente e politicamente, pur essendo un paese non belligerante, la guerra in Iraq e, infine, perché abbiamo deciso di inviare un contingente, anche se mascherato sotto il cappello degli aiuti umanitari. È, infatti, sempre più evidente che si tratta di una partecipazione militare, in questo caso sotto il comando britannico, all'interno di quella operazione.

Pretendiamo queste risposte perché è una questione di rispetto del Parlamento. Il Presidente del Consiglio ha parlato in Parlamento a più riprese di questo tema. Vogliamo sapere la verità al riguardo e, anche sulla base della sua risposta, decidere quali sono le posizioni che questo Parlamento democraticamente potrà assumere.

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento,

senatore Ventucci, ha facoltà di rispondere. Senatore Ventucci, oggi ha fatto il pieno!

**COSIMO VENTUCCI, Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento.** Signor Presidente, è una maratona!

L'onorevole Folena mi scuserà se sarò costretto a ripetere alcune sintetiche considerazioni già esplicitate nella risposta alla precedente interpellanza presentata dall'onorevole Deiana. Non risponderò specificamente, ma vorrei svolgere un ragionamento; infatti, come lei sa benissimo, lavoriamo su un testo presentato magari qualche giorno prima e non sulle argomentazioni che poi vengono illustrate in Assemblea.

**PIETRO FOLENA.** Ma le domande che le ho rivolto sono quelle contenute nel testo dell'interpellanza!

**COSIMO VENTUCCI, Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento.** Come dicevo, l'intervento armato in Iraq è stato dettato da una molteplicità di fattori tra cui, indubbiamente, la necessità di disarmare con la forza il regime iracheno (e tutti sappiamo chi fosse Saddam Hussein).

La risoluzione n. 1441 dell'8 novembre 2002 imponeva, infatti, al regime iracheno di collaborare con gli ispettori ONU, al fine di smantellare le armi di distruzione di massa eventualmente in possesso dell'Iraq in violazione delle pregresse risoluzioni ONU, oppure di fornire la prova che la loro distruzione era stata completata.

A quella data, da più di quattro anni, non si svolgevano ispezioni in Iraq e, pertanto, Saddam Hussein non solo aveva avuto a disposizione tempo per ricostruire il suo arsenale, ma anche per affinare le tecniche di occultamento.

L'ultimo rapporto della commissione speciale delle Nazioni Unite per la distruzione, rimozione e disattivazione delle armi di distruzione di massa, l'Unsc, conteneva le varie questioni rimaste in sospeso. In base al dettato della risoluzione n. 1441, considerata l'ultima oppor-

tunità di disarmo pacifico, la cooperazione fornita da parte irachena agli ispettori della commissione delle Nazioni Unite per il monitoraggio, verifica e ispezione doveva essere piena, immediata e incondizionata. Gli ispettori hanno, invece, riscontrato una collaborazione attiva più sotto il profilo formale che sostanziale.

L'onere della prova di un effettivo disarmo ricadeva su Saddam Hussein, il quale, invece, con le sue tergiversazioni e con il suo ostracismo ha fatalmente alimentato i sospetti che stesse coprendo l'esistenza di armi di distruzione di massa. La stessa voluminosa lista di quanto illegalmente posseduto sotto il profilo degli armamenti presentata dal Governo iracheno al 7 dicembre 2002, ad un mese dall'adozione della risoluzione n. 1441, conteneva lacune, inesattezze ed omissioni che Bagdad non ha mai inteso colmare.

In particolare, è rimasta in sospeso fino alla vigilia delle ostilità una serie di inquietanti questioni salienti denunciate dall'Unscm sin dal 1998, tra cui la sorte di quantitativi di antrace pari a 8.500 litri, 6.500 bombe chimiche, 3 mila cursori chimici, 360 tonnellate di agenti chimici inclusivi di 1,5 tonnellate di gas nervino VX e 50 testate missilistiche a lungo raggio.

A fronte di queste richieste di chiarimento, il dittatore iracheno adottava atteggiamenti e dichiarazioni di sfida nei confronti delle Nazioni Unite, dopo aver violato, durante 12 anni, ben 16 risoluzioni che, in vario modo, gli imponevano di disarmare collaborando con il regime ispettivo.

La risoluzione 1441, d'altronde, non intendeva escludere la possibilità del ricorso all'uso della forza considerandola una misura di ultima istanza perseguibile in assenza di un comportamento attivamente collaborativo da parte delle autorità irachene.

L'eventualità che il dittatore iracheno continuasse a detenere quantitativi sufficienti di armi chimiche o batteriologiche, con il possibile corollario della loro consegna a formazioni terroristiche, diventava, anche alla luce del precedente uso di

armi chimiche nella repressione interna e durante il conflitto con l'Iran, un rischio intollerabile, in particolare dopo l'attentato dell'11 settembre.

Il regime iracheno sotto Saddam Hussein non è mai riuscito a concepire la propria permanenza al potere svincolata dal possesso di armi di distruzione di massa, memore che queste ultime nel corso degli anni ottanta (guerra Iran-Iraq, rivolte curde) avevano garantito la sua sopravvivenza.

Il fatto che non si siano ancora ritrovati in Iraq depositi di armi chimiche o batteriologiche non è sufficiente ad attestare che il regime iracheno non ne era in possesso fin dalla sua caduta. Lo stesso responsabile esecutivo della commissione, Perricos, ha attribuito parte delle difficoltà attuali nell'individuare le possibili località di stoccaggio degli arsenali proibiti iracheni nei saccheggi succedutisi alla caduta di Bagdad durante i quali sarebbero andate perdute preziose informazioni detenute negli archivi distrutti.

Tenuto conto di questo quadro complessivo che ha caratterizzato la crisi irachena l'Italia ha scelto la non belligeranza in un'ottica, certo, non di neutralità rispetto alle parti in conflitto, ma di forte sostegno politico alle democrazie nostre alleate alle quali operativamente abbiamo dato supporto concedendo il diritto di sorvolo del nostro spazio aereo.

Per quel che concerne, infine, l'invio del contingente italiano si ricorda all'onorevole Folena che il Parlamento, il 15 aprile scorso, ha approvato tali missioni in un'ottica di sostegno alla popolazione irachena. L'invio di un contingente è stato disposto per garantire una cornice di assistenza all'aiuto umanitario e tutelare l'intervento italiano nella fase della riabilitazione dei servizi essenziali in Iraq. Senza l'apporto di una componente militare con compiti di polizia l'intervento umanitario e di riabilitazione rischierebbe di essere inefficace senza raggiungere il suo obiettivo essenziale che rimane quello di venire incontro a legittime aspettative irachene di autodetermi-

nazione politica, di sviluppo democratico e di ricostruzione del tessuto socio-economico del paese.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Folena ha facoltà di replicare.

**PIETRO FOLENA.** Senatore Ventucci, sono molto sorpreso di questa esposizione che dà per scontato qualcosa che neppure i governi dei paesi belligeranti danno più per scontato. Mi riferisco all'assunto, dal quale ci si ostina a non tornare indietro, secondo cui esistono (anche se dopo due mesi di occupazione militare anglo-americana, e oggi anche italiana e spagnola, dell'Iraq non ne è stata trovata alcuna traccia) armi di distruzione di massa in quelle quantità e di quelle caratteristiche a cui lei ha fatto parzialmente riferimento.

Il Presidente Berlusconi ha parlato tre volte in Parlamento nelle tre settimane precedenti il conflitto: è intervenuto il 6 febbraio, il 19 febbraio ed il 19 marzo. In tali circostanze, ha fatto affermazioni molto impegnative perché sono state rese solennemente in un momento drammatico in cui milioni di italiani guardavano a quello che succedeva in quest'aula sovrana. Mi riferisco ad affermazioni riguardanti il sicuro possesso di armi di distruzione di massa da parte del regime di Saddam Hussein tali da giustificare quel crescendo che, senza vedere il coinvolgimento diretto dell'Italia come paese belligerante, tuttavia l'ha vista parte di quella coalizione di volenterosi, come è stata chiamata, che ha sostenuto l'amministrazione Bush nella guerra contro l'Iraq.

Voglio ricordare — perché lei signor sottosegretario ha fatto bene a rinnovare la nostra memoria circa le inadempienze del regime di Saddam Hussein (evviva Dio, quale disprezzo io possa nutrire o noi possiamo nutrire per quel regime del passato, per quella concezione, per l'uso delle armi, purtroppo — ahimè, per i grandi arsenali negli anni ottanta, costruiti anche con il sostegno dei paesi occidentali, degli stessi Stati Uniti d'America che hanno contribuito quando l'Iraq serviva nella guerra contro l'Iran: tutte cose che ricor-

diamo) —, tuttavia, che Blix e Al Baradei, nei giorni decisivi (stiamo parlando dei giorni di febbraio e poi di marzo), nei quali si doveva formare un orientamento, hanno affermato a più riprese che era cominciato un parziale smantellamento di alcune armi, non di distruzione di massa, ma di quei missili ad una certa gittata, per i quali comunque era stato deciso con le precedenti risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che dovessero essere smantellati, e che era dunque cominciata una certa collaborazione che bisognava proseguire. Gli ispettori hanno lasciato precipitosamente l'Iraq perché gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno deciso di avviare i bombardamenti e hanno deciso di farlo dopo che Colin Powell, in una seduta solenne del Consiglio di Sicurezza, ha illustrato il suo rapporto.

Vorrei ricordare che il Presidente Berlusconi, il 6 febbraio 2003, ha affermato testualmente: l'Iraq è in flagrante violazione delle risoluzioni delle Nazioni Unite, come ha dimostrato da ultimo, ieri, il rapporto di Colin Powell al Consiglio di Sicurezza. Ripeto: parole di Berlusconi. Sempre nello stesso discorso Berlusconi ha detto: la comunità internazionale è di fronte alla sfida, testimoniata dal rapporto di Powell di ieri, di un regime che costituisce un pericolo vitale per il Medio Oriente e per il mondo (abbattuto, dico io, con una guerra durata qualche giorno, tanto era pericoloso militarmente!). Ancora: il rapporto Powell — prosegue Berlusconi — dimostra drammaticamente quanto sia attuale e urgente prevenire con mezzi adeguati il rischio costituito da armi di distruzione di massa nelle mani di chi ha dimostrato di saperle usare.

Tutte queste affermazioni il Presidente Berlusconi le ha fatte, pur nella consapevolezza che non bastava la risoluzione n. 1441, a differenza di quanto lei, signor sottosegretario, ha affermato oggi. Ciò in quanto Berlusconi dice, sempre nel discorso del 6 febbraio: che sarebbe necessario per il disarmo completo e incondizionato dell'Iraq, se necessario con una nuova risoluzione, quell'uso misurato della forza, che è il solo deterrente con-

tro le minacce della pace. Egli parla dunque della necessità di una nuova risoluzione.

Vorrei aggiungere che nelle comunicazioni successive del 19 febbraio, quando si sono discusse le mozioni presentate dal Parlamento, il Presidente Berlusconi di nuovo ha dato credito al rapporto Powell e alle interpretazioni che provenivano da parte dell'amministrazione americana, sempre motivando solo sulla base del rapporto Powell e di quelle informazioni di parte anglo-americana le ragioni del consenso politico alla guerra che si stava per scatenare. Così ancora, nelle dichiarazioni del 19 marzo (che erano le ore in cui la guerra stava scoppiando), Berlusconi dice: Saddam Hussein non è l'unico autocrate nel mondo a possedere armi di distruzione di massa di tipo chimico, batteriologico o radioattivo e non è l'unico ad aver lavorato attivamente per un programma nucleare. E tutto il discorso non trova altra motivazione — non ho il tempo per entrare nei dettagli — se non quella del sicuro possesso di quelle armi, del fatto di averle occultate o di non aver rispettato quello che l'ONU diceva (anche se gli ispettori dicevano che cominciava la collaborazione). Ciò era la ragione scatenante, per la quale non poteva mancare da parte italiana il sostegno politico. Al riguardo, dice Berlusconi: abbiamo promesso agli Stati Uniti che non li avremmo lasciati soli nella lotta contro le cause del terrorismo, tra queste la proliferazione delle armi di distruzione di massa. Quindi: Saddam ha le armi, queste favoriscono il terrorismo e quindi noi siamo a fianco di Bush per fare questa guerra.

La questione, ora, è che le armi non si trovano: questo è il piccolo problema e non è che c'è Saddam ad impedire di trovarle. A questo punto — dato che si è aperto un dibattito in Parlamento —, non condividendo l'invio del contingente militare e continuando a rinnovare la richiesta di una sospensione di quella decisione, di un ritiro per motivi di prudenza, in una situazione estremamente difficile, e continuando a pensare che allora fu violato l'articolo 11 della Costituzione (ma sa-

pendo che vi furono molti colleghi della maggioranza che votarono a favore di quella posizione politica e che pure una parte minoritaria dell'opinione pubblica del paese sostenne la necessità di quella guerra) e non essendosi trovate, a due mesi dalla conclusione della guerra, quelle armi, credo che il Parlamento italiano debba sapere che cosa è stato detto in questo Parlamento.

Cioè, se quanto è stato affermato è stata una bugia deliberata pronunciata dal Presidente Berlusconi che ha usato il rapporto Colin Powell per giustificare una posizione politica già decisa o se, invece — beffa, per alcuni versi, ancora peggiore —, l'amministrazione americana e quella inglese abbiano ingannato deliberatamente non solo i loro Parlamenti, ma anche il Governo italiano. A quel punto il nostro esecutivo, non mentendo e sapendo di mentire, ma per ingenuità, per superficialità, per precipitazione, per dimostrare a Bush che eravamo i primi della classe, ha coperto quella posizione politica.

Senatore Ventucci, è nell'interesse di tutti — dalla destra favorevole alla guerra fino alla sinistra più estrema che è stata assolutamente contraria — conoscere che cosa sia successo. Cioè, se il Governo su quei fatti ha mentito sapendo di mentire o se, invece, sia stato ingannato dagli alleati della coalizione dei volenterosi.

Per queste ragioni voglio annunciare che ho preparato una proposta di legge — e spero che anche i colleghi della maggioranza, che sono stati a favore della guerra, la sottoscrivano — per l'istituzione, a norma del regolamento della Camera deputati, di una Commissione di inchiesta parlamentare al fine di chiarire le ragioni di quell'atteggiamento italiano rispetto alle motivazioni formali e reali della guerra in Iraq e per accertare se vi sia stata una bugia deliberata del nostro Presidente del Consiglio — il paese lo deve sapere — o se, purtroppo, vi sia stata una bugia deliberata da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna che hanno ingannato, umiliandolo, un paese come l'Italia che, in quell'occasione, si era collocato in una posizione assai servile.

**(Misure per contrastare il traffico di immigrati clandestini provenienti dalla Libia - n. 2-00801)**

PRESIDENTE. L'onorevole Bricolo ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00801 (vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 14).

FEDERICO BRICOLO. Signor Presidente, signor sottosegretario, l'interpellanza nasce da una dichiarazione resa dal ministro Pisanu nella quale, di fatto, si conferma l'allarme lanciato dall'ex ministro dell'interno, l'onorevole Enzo Bianco, in ordine al fatto che vi sarebbero quasi due milioni di clandestini pronti a salpare per il nostro paese dalla Libia. Il ministro Pisanu afferma, inoltre, che ormai la Libia è la principale area di transito delle correnti migratorie del continente africano e del continente asiatico.

Il nostro Governo ha scelto una linea di dialogo e di cooperazione con Tripoli, imputando all'embargo ONU del 1992 contro le esportazioni di armi l'impossibilità per il Governo libico di contenere e gestire i flussi migratori illegali e non ad una mancanza di un vero impegno da parte del regime di Gheddafi nel contrastare questi flussi migratori (cosa che, comunque, contrastiamo).

Tra l'altro, la visita del Presidente della Consiglio dei ministri, onorevole Silvio Berlusconi, a Tripoli nell'ottobre del 2003 sembrava aver aperto una nuova stagione di distensione e di collaborazione tra i due paesi - così era stata propagandata -, con la sigla di accordi commerciali, la realizzazione in Libia, a spese del nostro paese, di un ospedale e un impegno preciso al risarcimento da parte della Libia nei confronti degli investitori italiani espropriati da Gheddafi negli anni settanta, ponendo fine ad una annosa questione che ha posto in serie difficoltà centinaia di imprenditori italiani e che era rimasta irrisolta dopo l'accordo siglato dal Governo di centrosinistra nel 1998.

Il Capo di Stato libico ha dato l'ennesima prova della propria inaffidabilità,

non dando seguito ad alcuno dei pagamenti previsti entro il 31 marzo 2003 e offrendo, anzi, soluzioni di entità trascurabile e ricattatoria, come denunciato dall'AIRIL, associazione che tutela le imprese che hanno investito nel territorio libico.

L'inattività della Libia contro il traffico di clandestini non si può imputare solo all'embargo; è evidente a questo punto la mancata volontà di agire in tal senso. Ulteriore conferma di ciò è data dal fatto che la Libia non ha nemmeno sottoscritto il protocollo di Palermo alla Convenzione contro il crimine organizzato relativo al traffico di immigrati, come invece è stato fatto da altri settantotto paesi del mondo. Il leader libico è considerato, oltre che inaffidabile - lo ha sempre dimostrato nelle sue azioni politiche -, anche potenzialmente pericoloso per la protezione ed i finanziamenti che da sempre ha fornito al terrorismo internazionale, ora confermati anche da dati dell'*intelligence* americana, che sono stati riportati anche da *Il Corriere della Sera* del 31 ottobre 2002, secondo i quali Gheddafi avrebbe avviato programmi per la realizzazione di armi chimiche e batteriologiche, o addirittura nucleari. La revoca dell'embargo, oltre che richiedere tempi lunghi, non è assolutamente garanzia di impegno da parte libica a collaborare fattivamente con l'Europa contro l'immigrazione e non rappresenta, ma anzi toglie, uno strumento di pressione nei confronti di Tripoli. Questo è il nostro avviso.

Inoltre, occorre tenere presente che i risultati dell'azione di contrasto della Libia all'immigrazione clandestina devono essere, dopo i recenti episodi, immediati, concreti e mirati per fermare l'imponente ondata di clandestini in arrivo ed allo stesso tempo evitare ulteriori vittime dei ripetuti naufragi che si verificano nella navigazione verso le nostre coste.

Chiediamo, dunque, al Governo se siano stati assunti impegni precisi, e quali, e quali garanzie siano state date dalla Libia al momento dell'avvio di relazioni commerciali nell'ottobre 2002, anche contro il traffico di clandestini, e se, alla luce degli ultimi avvenimenti e delle ennesime

prove di inaffidabilità da parte di Tripoli, non sia il caso di imporre un ultimatum e minacciare l'immediata interruzione delle relazioni diplomatiche, se la controparte non darà subito prova concreta dell'impegno al contrasto alla fonte delle partenze illegali dirette verso il nostro paese.

PRESIDENTE. Il sottosegretario per i rapporti con il Parlamento, senatore Ventucci, ha facoltà di rispondere.

COSIMO VENTUCCI, *Sottosegretario di Stato per i rapporti con il Parlamento*. Signor Presidente, l'emergenza libica, che dalla fine del 2001 ha fatto registrare un afflusso di migranti illegali diretti in Italia e prevalentemente originari dei paesi dell'Africa subsahariana, è stato un problema più volte sollevato dal nostro paese con le autorità libiche. Queste ultime hanno lamentato le difficoltà che incontrano nel contrastare efficacemente tale fenomeno, in particolare in relazione al controllo delle estese frontiere terrestri e marittime del paese. La Libia ha poco più di tre milioni di abitanti. I trafficanti libici di migranti illegali possono contare, infatti, su una serie di elementi a loro favorevoli, quali il gran numero di stranieri presenti legalmente ed illegalmente in Libia — che Tripoli stima in circa un milione e mezzo —, la lunghezza delle coste libiche — circa 2 mila chilometri —, la relativa facilità di ingresso in Libia per i clandestini attraverso il deserto del Sahara e la limitatezza dei mezzi a disposizione delle autorità libiche per il controllo delle coste.

Il Ministero degli affari esteri, d'intesa con il Ministero dell'interno, ha promosso nei confronti delle autorità libiche un'azione volta ad assicurare la loro collaborazione nell'attività di contrasto dell'immigrazione clandestina e nella lotta alle organizzazioni militari che la gestiscono.

La visita del Presidente del Consiglio a Tripoli, il 28 ottobre 2002, ha permesso di ribadire alle autorità libiche l'importanza che l'Italia annette alla lotta ai fenomeni criminali e le nostre aspettative di una piena collaborazione libica, in particolare

in tema di contrasto all'immigrazione clandestina. Le autorità di Tripoli si sono dichiarate disponibili a venire incontro alle nostre esigenze; hanno, peraltro, sottolineato le difficoltà che incontrano per arginare efficacemente i traffici illeciti e che vengono attribuite ad una oggettiva mancanza di mezzi e di risorse necessari per un adeguato controllo di coste e frontiere terrestri, chiedendo un nostro intervento nell'ambito dell'Unione europea per la deroga all'embargo europeo e per l'accesso ai fondi comunitari per programmi di assistenza nella lotta all'immigrazione clandestina e alla criminalità organizzata.

Il dialogo bilaterale, avviato su tale tematica a partire dal luglio 2002, ha permesso di raggiungere intese su alcune iniziative specifiche, sulla base dell'accordo italo-libico di collaborazione nella lotta alla criminalità organizzata, al traffico illegale di stupefacenti e di sostanze psicotrope ed all'immigrazione clandestina, firmato a Roma il 13 dicembre 2000.

In tale contesto, la recente riunione bilaterale dei vertici amministrativi della polizia e dei servizi di sicurezza, tenutasi a Roma il 16 e il 17 aprile del 2003, ha permesso di mettere in moto una dinamica positiva finalizzata ad attivare meccanismi di cooperazione concreta tra i due paesi per contrastare i flussi illegali provenienti dalla Libia. La prima riunione del gruppo di lavoro *ad hoc* in materia di immigrazione ha avuto luogo a Tripoli lo scorso 27 maggio. Ad essa è demandato il compito di predisporre progetti sperimentali di cooperazione nei tre seguenti specifici settori: controllo delle frontiere terrestri, *intelligence* investigativa sull'organizzazione criminale dedicata al traffico di clandestini, contrasto in mare.

In ambito europeo da parte italiana vi è inoltre disponibilità a venire incontro alle richieste avanzate dalle autorità libiche per la fornitura di materiali ed attrezzature da utilizzare nel contrasto all'immigrazione clandestina. L'Italia ha avviato nell'ambito dell'Unione europea un'azione intesa alla deroga dell'embargo del 1986 per quegli equipaggiamenti di cui vi fosse bisogno. Il Consiglio affari generali

e relazioni esterne, il CAGRE, ha deciso nel novembre del 2002 di inserire la Libia tra i paesi con cui avviare una collaborazione per la lotta all'immigrazione clandestina e nell'aprile del 2003 di istituire un gruppo di lavoro incaricato di esaminare la situazione e valutare i modi più appropriati attraverso cui tale collaborazione potrà essere realizzata. Desidero ribadire che da parte libica, tanto nel corso degli incontri tecnici, che nelle occasioni di dialogo politico, è stata espressa disponibilità a sviluppare la collaborazione in una materia che costituisce una grave preoccupazione per le stesse autorità di Tripoli.

Come ho precedentemente menzionato, tale disponibilità è stata confermata da parte libica, tanto in occasione dei colloqui avuti a Tripoli con il Presidente del Consiglio, quanto, da ultimo, nel corso della visita svolta dal ministro degli esteri il 5 giugno scorso. In questa circostanza, tanto il ministro degli esteri Shalgam che quello dell'interno Al-Masirati, hanno ribadito che la Libia vuole collaborare con l'Italia e con l'Unione europea per debellare la piaga del traffico di esseri umani nel Mediterraneo. Contatti a livello tecnico sono ora in corso per mettere ulteriormente a punto le necessarie iniziative congiunte. Pertanto, ci proponiamo di continuare su tale strada di collaborazione esigendo da parte libica, anche per facilitare la nostra azione in ambito europeo, comportamenti coerenti con gli impegni presi in tema di lotta alla criminalità organizzata e all'immigrazione clandestina volta ad intensificare la collaborazione nel contrasto dei flussi illegali.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Bricolo ha facoltà di replicare.

**FEDERICO BRICOLO.** Signor Presidente, devo dire che non sono assolutamente soddisfatto della risposta che dà il Governo a questa nostra interpellanza. Io penso che neanche nella prima Repubblica si riusciva a rispondere in modo così evasivo a domande chiare come quelle che abbiamo posto in questa interpellanza urgente. Chiaramente, si rimanda, chiara-

mente si dice che si stanno portando avanti iniziative per contrastare questo fenomeno, si dice che la Libia si è resa disponibile, eccetera. E, invece, ogni giorno noi vediamo carrette del mare e immigrati, disperati oppure delinquenti, che cercano in tutti i modi di arrivare sulle nostre coste e nessuno li ferma. Soprattutto, vediamo, effettivamente con fastidio, i nostri ministri, i quali avrebbero il compito di difendere i nostri confini e di fermare questi flussi illegali nel nostro paese, che cercano, invece, in tutti i modi di trovare alibi e attenuanti alla loro non azione al contrasto di questo fenomeno: questa è la cosa che dà più fastidio. Ci sono quasi 2 milioni di persone in Libia che sono pronte ad arrivare nel nostro paese e il Governo ci risponde che la Libia dichiara che loro hanno migliaia di chilometri di coste e un territorio difficile da controllare. Ce l'hanno anche in Algeria, ce l'hanno anche in Egitto, evidentemente, ce l'hanno anche in altri paesi e per arrivare in Libia i clandestini transitano da questi paesi, perché, chiaramente, in Libia non ci arrivano con gli aerei. Dunque, evidentemente, è un fenomeno che viene protetto e controllato dallo stesso Governo di Tripoli e che viene anche sollecitato — lo dicono molte fonti di *intelligence* — per riuscire ad arrivare ad avere la fine dell'embargo sulle armi, cosa molto chiara a Gheddafi.

Ci dobbiamo ricordare con chi stiamo trattando: Frattini elogia l'apertura che il Governo di Gheddafi vuole promuovere nei nostri confronti, ma si dimentica che lo stesso Gheddafi pochi anni fa aveva lanciato i missili a Lampedusa contro il nostro paese, che egli è direttamente coinvolto con la strage di Lockerbie, che ha da sempre protetto il terrorismo internazionale, che è forse il Presidente che nel Mediterraneo ha l'atteggiamento più ambiguo nel campo della politica estera; egli ha appena preso in giro il Governo italiano ed il Presidente Berlusconi, che si è recato in Libia per promettere aiuti economici e la costruzione di un ospedale, cercando di far rispettare le richieste legittime degli

imprenditori italiani che hanno investito nel suo paese e che si sono visti sottratti tutti i loro beni.

Gheddafi ha dato una serie di assicurazioni a Berlusconi e tre mesi dopo ha ritrattato, in modo vergognoso, la sua parola. Mi sembra che fornire la risposta che abbiamo ascoltato alla mia interpellanza costituisca una presa in giro: noi vogliamo i fatti, non vogliamo queste persone, quelle che sono entrate le vogliamo rispedita da dove sono venute, ma soprattutto vogliamo che il Governo ci faccia fare, nel mondo e in Europa, una bella figura. Ciò significa mantenere un atteggiamento serio nei confronti di chi non rispetta le regole: la Libia non le sta rispettando, in politica estera non si può accettare l'arroganza ed atteggiamenti che portano, evidentemente, a fare in modo che governi assolutamente inaffidabili riescano ad ottenere attraverso le loro astuzie diplomatiche, aiuti economici senza concedere una contropartita.

Il comportamento del nostro Governo ci deve far riflettere, così come l'esternazione dei ministri che hanno il compito di debellare questo fenomeno: pensiamo al ministro Martino, che l'altro giorno ha detto che la marina non userà mai la forza per contrastare il fenomeno. La gente nel nostro paese si chiede: come mai l'Italia è la terza forza militare impegnata in missioni di pace del mondo, abbiamo un esercito e truppe specializzate che abbiamo visto sfilare il 2 giugno a Roma, ma non siamo in grado di difendere i nostri confini dalle «carrette» del mare che arrivano sulle coste? I nostri militari sono impegnati in tutto il mondo ed il ministro della difesa non compie il suo elementare dovere, cioè proteggere i confini nazionali. La gente rimane stupita ed allibita nel vedere che un Governo di centrodestra, che ha promesso il contrasto a questi fenomeni, si limita a risposte evasive, senza fatti concreti ed immediati. Nello stesso tempo, il ministro Pisanu ci comunica di non essere un ministro di polizia, dimenticando di avere la delega sull'ordine pubblico e sul controllo diretto della polizia nel nostro paese, dimenticando che la

cosiddetta legge Bossi-Fini è stata approvata dal Parlamento e deve essere fatta rispettare. Se il ministro Pisanu non si considera un ministro di polizia, dia le deleghe riguardanti la gestione dell'ordine pubblico a qualche altro ministro, più intenzionato a far rispettare la legalità nel nostro paese.

Questi sono i messaggi che purtroppo dobbiamo lanciare in questo momento a chi si dimostra non attivo nell'opera di contrasto, con un atteggiamento quasi coddardo, come se avesse paura di intervenire: tutti questi ministri mantengono un basso profilo poiché hanno evidentemente paura di mostrare la decisione che un Governo dovrebbe tenere nel reprimere questi fenomeni.

Presidente, nel concludere il mio intervento dichiaro che ci aspettiamo molto di più: oggi parrebbe che nella sede del Consiglio di ministri sia stata presentata, finalmente, la proposta riguardante i decreti attuativi ed i regolamenti che definiranno nuove regole di contrasto al fenomeno dell'immigrazione, soprattutto quella che avviene via mare. Si tratta di proposte e promesse.

Intanto, gli sbarchi continuano e la gente si indigna quando accadono fatti tragici come la morte di clandestini disperati, sfruttati dai negrieri del XX secolo che sfruttano questi traffici illeciti. Noi ci stupiamo di tanti morti, ma sappiamo che queste navi non sono affidabili e le persone continueranno a morire finché non riusciremo a fermare questi sbarchi, questo traffico. Evidentemente all'interno della Casa delle libertà non vi è la volontà di farlo, ma noi della Lega non siamo disposti in alcun modo a farci invadere da un'orda di un milione e mezzo di persone, pronte a salpare da un paese (che, in questo momento, considero nemico, non certo amico) per giungere a casa nostra.

Penso che sulla lotta all'immigrazione clandestina anche all'interno della Casa delle libertà e nel Governo occorra che si chiariscano bene le idee: chi non combatte questo fenomeno va contro il mandato popolare che ha ricevuto (nel programma della Casa della libertà era chiaramente

prevista una tolleranza zero nei confronti della criminalità, dell'immigrazione clandestina), il gruppo della Lega nord (deciso in tutti i modi a prestare fede alla promessa fatta agli elettori in campagna elettorale), il nord e la Padania, che è indignata e schifata per i continui sbarchi che ogni giorno vediamo in televisione.

Noi saremo sempre in prima fila nella difesa degli interessi della nostra gente, dei nostri popoli e contro la nuova idea, condivisa o in qualche modo portata avanti, di un'Italia che deve per forza portare avanti quei principi illuministi che sembrava avessimo cancellato, mandando a casa i governi del centrosinistra nella passata legislatura, anche con riferimento a parti della Chiesa vicina ai cattocomunisti. Mi riferisco a quella parte della Chiesa che, per esempio, attraverso la Caritas vive del *business* dell'immigrazione, che appoggia la sinistra, che chiede sempre più immigrati nel nostro paese, che chiede l'abrogazione della legge Bossi-Fini, del provvedimento che disciplina il fenomeno dell'immigrazione, precedentemente non regolato.

In passato, si permetteva a chiunque di entrare; poi, se costoro non avevano un posto di lavoro o vivevano sotto i ponti o di accattonaggio oppure erano costretti ad entrare nel mondo della criminalità per mangiare era lo stesso. Sono i principi di carità di chi contesta la legge Bossi-Fini e che auspica il ritorno alla legge dei comunisti sull'immigrazione.

Noi, invece, con una nostra legge, con la legge Bossi-Fini, abbiamo posto un concetto chiarissimo: si entra a casa nostra dalla porta principale, con un posto del lavoro, una casa, un tetto sotto cui vivere, dunque con la possibilità di integrarsi nel nostro tessuto sociale e con il dovere di rispettare le nostre leggi. Gli altri sono considerati illegali; non sono ben accetti e, pertanto, vogliamo rimandarli a casa loro, da dove sono venuti perché sono giunti nel nostro paese in modo illegale.

Vogliamo che questo Governo risponda a questo fenomeno con forza, durezza e determinazione perché, in merito a ciò, la

gente è stufa, stanca e si sente presa in giro perché questi sbarchi continuano ad avvenire sulle nostre coste.

***(Situazione presso la casa lavoro di Sulmona - n. 2-00793)***

PRESIDENTE. L'onorevole Mascia ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00793 (*vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 15*).

GRAZIELLA MASCIA. Signor Presidente, ho scoperto solo pochi mesi fa dell'esistenza delle case lavoro. Per tanti anni ho visitato le carceri, ma non avevo ancora verificato che esistessero queste situazioni particolari.

Ho riscontrato che sono regolamentate sulla base di articoli del codice penale e che la detenzione in tali luoghi, in particolare, mira alla rieducazione, al reinserimento sociale del condannato attraverso l'attività lavorativa. Il giudice stabilisce, sulla base di una serie di criteri, di assegnare queste persone a questi luoghi.

La finalità principale sarebbe quella del reinserimento attraverso l'attività lavorativa e, pertanto, da questo punto di vista dovrebbero essere totalmente diverse dalle carceri in quanto tali.

Ho verificato in questa visita al carcere di Sulmona, insieme ad un altro parlamentare europeo, che le condizioni per determinare questi obiettivi dichiarati non esistono dal punto di vista strutturale, perché la situazione è esattamente quella del carcere, tant'è che vi si sono 300-400 persone nella struttura carceraria e accanto e negli stessi siti della struttura in questione vi sono queste 100 persone, ovvero i cosiddetti internati in questa cosiddetta casa lavoro. L'80 per cento delle persone non lavorano e soltanto il 20 per cento lavorano, ma dopo mesi che sono lì dentro; teniamo conto che l'assegnazione a volte è per un anno, a volte per due o tre. Se uno quindi non lavora per sei mesi, rimane solo sei mesi, allora è difficile che questo reinserimento lavorativo possa accadere.

Tutto questo è esattamente come in un carcere: sono infatti previste le quattro ore d'aria e le venti di reclusione nella cella; vi è il cortile di cemento dove si può fare il « giretto », senza alcuna possibilità di attività varie. I colloqui con i familiari sono esattamente nei luoghi in cui svolgono normalmente quelli con i detenuti, addirittura con i vetri divisorii, e le carenze sono quelle di questo periodo, che normalmente si riscontrano in tutte le carceri, sia dal punto di vista della salute e della presenza degli infermieri e dei medici.

Le mie domande sono tre, anche perché in una di queste situazioni vi era un detenuto cui si applica il regime dell'articolo 41-*bis* e mi sono pertanto chiesta come questo fosse compatibile con una situazione che dovrebbe essere di reinserimento.

Vorrei quindi chiedere in primo luogo come sia compatibile la normativa con questo caso specifico che abbiamo riscontrato, ma soprattutto se non ritenga il Governo che questi istituti debbano essere chiusi, quanto meno quello di Sulmona, non corrispondendo assolutamente alla finalità per la quale è stato istituito e non presentando alcuna differenziazione rispetto alla detenzione ordinaria. In ogni caso, vorrei sapere cosa intenda fare il Governo per determinare un'organizzazione radicalmente diversa, al fine di soddisfare gli obiettivi dichiarati.

Vorremmo ancora chiedere se il Governo non ritenga di ampliare l'organico dei magistrati, dal momento che i magistrati di sorveglianza sono pochi in generale ed in queste vicende particolari sono particolarmente pochi, perché le licenze ed i permessi dovrebbero essere più frequenti, proprio per favorire il reinserimento. Tutto ciò invece non avviene: siamo di fronte a situazioni di carcere a tutti gli effetti, con un'altra denominazione. Chiedo se non sia opportuno modificare radicalmente questa situazione.

**PRESIDENTE.** Il sottosegretario di Stato per la giustizia, onorevole Valentino, ha facoltà di rispondere.

**GIUSEPPE VALENTINO,** *Sottosegretario di Stato per la giustizia.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, la sezione di casa lavoro dell'istituto penitenziario di Sulmona è ubicata al primo piano del reparto penale. Ha una capienza di 100 posti ed ospita attualmente 80 internati cui devono aggiungersi 5 soggetti in licenza, sottoposti alla misura di sicurezza detentiva della casa di lavoro.

Quelli preposti all'attività lavorativa sono 48, adibiti alla sartoria, alla calzoleria, alla falegnameria e svolgono anche le mansioni di scopino e di inserviente. Le ore d'aria giornaliere nel cortile di passaggio sono quattro e agli internati è anche concessa la socialità nelle altre ore delle giornate all'interno della sezione. I colloqui sono ancora effettuati in sale con vetri divisorii perché non sono state ancora attuate le modifiche strutturali previste dal nuovo regolamento di esecuzione, ma la direzione sta mettendo a punto un progetto finalizzato a creare per gli internati la cosiddetta area verde, ove consentire lo svolgimento dei colloqui all'aria aperta, in un ambiente più confortevole.

Per quanto riguarda l'organizzazione del servizio sanitario, la guardia medica è assicurata in tutto l'arco delle ventiquattro ore, nei giorni feriali e nei giorni festivi, ed il personale sanitario del servizio è composto da un medico, 3 infermieri e 6 infermieri non di ruolo. Il servizio infermieristico è attivo per un massimo di 16 ore al giorno, suddivise fra il personale infermieristico non di ruolo a disposizione.

Nella sezione vi è un solo internato che è sottoposto al regime previsto dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 2002, n. 279, e la sua presenza è pienamente legittima in quanto il predetto articolo, che ha modificato l'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, prevede tale possibilità. In tal senso, quella di Sulmona, quale sede di sezione di casa di lavoro, è un sito penitenziario considerato molto sicuro.

Per quanto concerne l'organizzazione del lavoro penitenziario, la direzione si attiva, ai sensi dell'articolo 47 del decreto del Presidente della Repubblica n. 230 del

2000, compatibilmente con le disponibilità del capitolo di bilancio destinato ai pagamenti delle mercedi, al fine di rispettare, per quanto possibile, i criteri di cui all'articolo 20 della legge n. 354 del 1975.

In relazione alla proposta di chiusura della sezione della casa di lavoro di Sulmona, si osserva che le sole sedi penitenziarie adibite alla custodia degli internati sottoposti alla misura di sicurezza detentiva della casa di lavoro sono quelle di Castelfranco Emilia, Saliceto a San Giuliano e Favignana, le quali mediamente ospitano un numero di internati ai limiti delle rispettive capacità ricettive e, talvolta, in esubero rispetto alle stesse. Tra l'altro, gli internandi assegnati e non giunti nelle case di lavoro, perché ancora in esecuzione pena o perché irreperibili o perché ancora in custodia cautelare per altri procedimenti, sono, allo stato, 654 su tutto il territorio nazionale.

Si deve, altresì, tenere presente che la casa di lavoro di Sulmona è l'unica ad offrire i requisiti di sicurezza necessari per ospitare internati appartenenti alla criminalità organizzata. Infatti, da essa non si è mai verificata una evasione o un allontanamento. Si assicura, infine, che nelle prossime assegnazioni di magistrati le esigenze del tribunale di sorveglianza de L'Aquila, competente sulla casa di lavoro di Sulmona, saranno tenute nella dovuta considerazione.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Mascia ha facoltà di replicare.

**GRAZIELLA MASCIA.** Signor Presidente, certo non posso dichiararmi soddisfatta, dal momento che la risposta del sottosegretario conferma totalmente la mia denuncia (poiché ormai di questo si tratta). Non ho dubbi che la casa circondariale di Sulmona sia sicura: la casa lavoro si trova esattamente all'interno delle stesse mura, con le stesse norme di sicurezza, ma, a partire da questa ragione, non si vedono le differenze tra il carcere e la casa lavoro. Questo elemento, ripeto, mi conferma che queste istituzioni devono essere messe in discussione in quanto tali.

Se una persona deve essere sottoposta al regime 41-*bis* e, quindi, posta in isolamento, non vedo come possa stare in una struttura pensata per far lavorare la gente, per farla socializzare meglio, per farla uscire un po' di più, per prepararla ad uscire definitivamente. Quindi, mi sembra che le due cose siano incompatibili dal punto di vista del principio.

Ma sono incompatibili anche perché già gli obiettivi indicati nella legge, cioè la rieducazione ed il reinserimento, sono gli stessi che si trovano nei fondamenti della Costituzione, nell'articolo 27 e in tutto l'ordinamento, che stabilisce che la pena detentiva in quanto tale deve essere finalizzata alla socializzazione. Sappiamo che questo non avviene, ma mi pare che, in situazioni specifiche come questa, la cosa sia particolarmente grave, tale, ripeto, da indurci a riflettere sull'opportunità di mantenere istituzioni come queste, che — non è un caso — ci portiamo appresso dal 1930 (infatti è da lì che abbiamo ereditato questa struttura).

Vi è un elemento però che suscita degli interrogativi abbastanza gravi. Naturalmente i dati che ho riscontrato sono il frutto di colloqui con la vicedirettrice, con il comandante, con i superiori che si trovavano in quel momento nella casa di lavoro e con gli internati, con cui ho discusso. Si tratta di casi quasi tutti un po' singolari, di persone che non hanno fissa dimora, che hanno dei disagi sociali o vivono situazioni particolari. C'era un ragazzo che stava dentro perché si trovava in libertà vigilata, faceva il barbiere e si è trovato a tagliare i capelli ad un signore che era un pregiudicato. Ora, questo dipende dalla legge, ma dipende molto dalla discrezionalità del giudice. Quindi, vi è uno stato di disagio molto particolare, perché, quando le persone sanno di dover scontare una pena, sanno che ci sono delle regole comunque stabilite, allora si vive bene o si vive male — normalmente si vive male, anche per le condizioni fisiche in cui ci si trova — però ce ne si fa una ragione (o perlomeno si cerca di farsela).

In questa situazione, ogni cosa è vissuta in modo particolarmente ingiusto, perché,

quando il giudice assegna la persona a questo stato detentivo, la discrezionalità è massima; inoltre, in una situazione simile, non si sa quando tale stato detentivo possa concludersi.

Dopo la risposta del sottosegretario, mi è sorto un ulteriore quesito. Io stessa ho verificato, durante la mia visita del 26 maggio, che la percentuale di persone che lavorava era pari al 20 per cento (a dichiarazione di tutti), dopo un lungo periodo di detenzione trascorso senza fare alcunché.

Successivamente, ho svolto qualche verifica. So che, dal 1° giugno, effettivamente, su 75 persone presenti (ora sono diventate ottanta), hanno iniziato a lavorare cinquanta persone. I soldi non c'erano; l'attività della falegnameria, della calzoleria e della sartoria era ferma. Ha ripreso improvvisamente. Le persone che lavoravano normalmente quindici giorni, improvvisamente hanno potuto lavorare trenta giorni, perché questi soldi sono arrivati improvvisamente, dopo la nostra visita.

Mi sorge un altro interrogativo sul funzionamento e sulla gestione di questa struttura. In questo senso, chiedo al sottosegretario di effettuare un'ulteriore verifica.

***(Normativa in materia di acquisto di beni e servizi da parte delle amministrazioni pubbliche - n. 2-00775)***

PRESIDENTE. L'onorevole Agostini ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00775 (vedi l'allegato A - Interpellanze urgenti sezione 16).

MAURO AGOSTINI. Signor Presidente, svolgerò brevemente qualche considerazione perché è soprattutto la risposta del viceministro che mi interessa.

Abbiamo rivolto al Governo questa interpellanza perché abbiamo constatato che esiste un fortissimo disagio nel paese per quanto riguarda le modalità con cui la Consip sta gestendo la sua attività. Questo disagio è particolarmente forte nelle pic-

cole e medie imprese, ma è altrettanto forte anche nella pubblica amministrazione, nell'utenza.

Riteniamo che le ragioni di questo disagio molto forte siano sostanzialmente due; in primo luogo, le nuove norme che il Governo, nel 2002, ma segnatamente nella legge finanziaria per il 2003, ha voluto introdurre, cambiando sostanzialmente la missione della Consip; in secondo luogo, il mutamento radicale delle modalità gestionali e dei gruppi dirigenti di questa società per azioni.

Nel corso di alcune iniziative che abbiamo tenuto anche qui, a Roma, incontrando le categorie interessate, qualcuno ha sottolineato (e mi permetto di fare mia questa considerazione) che la Consip è diventata una sorta di mostro, uno strumento burocratico, totalizzante che fa grande fatica ad operare e, a quanto ci risulta (questo è uno dei punti della nostra interpellanza), lo fa con risultati molto dubbi, anche sul piano dei risparmi.

Spesso, questi risparmi, quando ci sono, avvengono sulla pelle delle imprese, delle piccole, piccolissime imprese che spesso sono obbligate al subappalto per i grandi lotti di fornitura che la Consip mette a gara.

Vorrei chiedere al ministro: quale è il volume di spesa vero, effettivo, che passa attraverso la Consip? Quali sono i costi di gestione di questa società? Si dice che vi sarebbe stata una gara per consulenze per 20 milioni di euro nell'arco di 18 mesi. Quindi, un appesantimento della struttura da un punto di vista diretto e da un punto di vista dei rapporti di consulenza.

Inoltre, è stato oggetto anche di un intervento dell'autorità antitrust di qualche mese fa (di gennaio mi pare). La Consip si è concentrata soprattutto sui settori della ristorazione e del cosiddetto *global service* che, a giudizio dei tecnici, sono anche quelli più difficilmente centralizzabili, con il paradosso che molte pubbliche amministrazioni - come sappiamo, l'utenza è l'amministrazione statale in base alla legge che governa la Consip - si trovano a pagare servizi di

pulizia a prezzi superiori al passato e, spesso, con una qualità assolutamente inadeguata.

Ho fatto riferimento all'antitrust perché uno degli scopi della Consip era anche quello di favorire la concorrenza. E Dio sa quanto ne abbiamo bisogno nel nostro paese! Più volte, anche in queste ultime settimane, è stata richiamata l'attenzione di tutti, dal Governo alle forze politiche, dagli operatori agli imprenditori, sull'assoluta inadeguatezza del tono concorrenziale nel paese. Bene, la Consip, che pure dovrebbe andare nella direzione di favorire la concorrenza, si sta dimostrando, invece, in quest'ultimo periodo, come ha dimostrato l'Antitrust, uno strumento in qualche modo oligopolistico, che restringe la concorrenza e che crea gravissima sofferenza alle piccole e medie imprese.

Queste, sinteticamente, le ragioni dell'interpellanza, che ho voluto richiamare. Mi sembra — ci sembra — che vi sia bisogno di un intervento immediato al quale, signor Presidente, vorrei ulteriormente replicare.

**PRESIDENTE.** Il viceministro per l'economia e le finanze, professor Baldassarri, ha facoltà di rispondere.

**MARIO BALDASSARRI, Viceministro dell'economia e delle finanze.** La ringrazio, signor Presidente. Desidero ringraziare anche gli onorevoli Agostini, Violante e Visco perché, con questa interpellanza, danno al Governo un'occasione formale ed istituzionale per fornire, spero, informazioni corrette, dati certi e trasparenti, poiché, correttamente, il Governo ed il sottoscritto non possono e non debbono correre dietro ai « si dice » o alle voci. Ho seguito anche una certa pubblicistica delle ultime settimane che sembra evidenziare una campagna un po' orchestrata. Quindi, questa sede istituzionale mi consente di fornire risposte ed informazioni.

Mi sia consentito di fare quattro brevi premesse prima di passare alle risposte precise all'interpellanza a prima firma dell'onorevole Agostini.

La prima è che sono profondamente convinto che una corretta fisiologia della democrazia, da una parte, debba consentire alla minoranza l'esercizio di un dovere di controllo, a fronte del quale vi è un diritto di conoscere e di essere informati, e, dall'altra, debba consentire alla maggioranza il diritto di decidere e il dovere di informare e di dare tutte le possibili conoscenze.

La seconda premessa è che l'efficienza, la trasparenza, nel caso specifico nelle procedure di acquisto di beni e servizi da parte della pubblica amministrazione — che sono una voce rilevante del bilancio, una voce rilevante relativa a come tutti noi spendiamo i soldi dei contribuenti —, è un bene pubblico; e poiché fra i tre firmatari dell'interpellanza figura un collega esperto, noto scienziato della scienza delle finanze, credo egli possa consentire con me sul fatto che si tratta di un bene pubblico.

La terza premessa è che, in quanto bene pubblico, trasparenza ed efficienza nell'azione della pubblica amministrazione ovviamente devono essere trasmesse nell'ambito di una fisiologica alternanza democratica. Ovviamente, spero che questa alternanza avvenga nel lontano futuro, non avvenga mai, ma fa parte delle corrette regole, visto che un buon comportamento di un Governo lascia eventualmente all'alternanza la possibilità di operare ancora meglio.

La quarta premessa è che fino a quello che l'onorevole Agostini ha chiamato nuovo *management*, nella prima fase di *start up* della Consip, cioè fino a circa un anno e mezzo fa, l'antitrust non era quasi mai stato coinvolto dalla Consip. Personalmente ho suggerito al nuovo *management*, che ha concordato con me, di stabilire un rapporto permanente, strutturale ed *ex ante* con l'antitrust, in modo tale che non ci sia semplicemente un'azione di controllo *ex post* da parte dell'autorità vigilante sulla concorrenza e sul mercato, ma ci sia meglio un rapporto *ex ante*, in modo tale che gli atti della Consip siano sottoposti alle valutazioni dell'Antitrust *ex ante*.